



f cantiere feneal



EDITORIALE

Il futuro del lavoro è il nostro futuro

Perché alle apprensioni dobbiamo rispondere con un nuovo impegno comune



La stanchezza per un film che sembra già visto, una pellicola ripetuta da tempo, a volte prende il sopravvento. Poi, dopo un primo momento sospeso tra il rammarico e lo sconcerto, si torna sui propri passi e si recupera il senso dell'azione. Un tempo si sarebbe parlato di «lotta». Oggi, invece, si tratta di non farsi sopraffare da una routine che è fatta non tanto di attesa quanto di immobilismo. Lo diciamo perché siamo da poco “reduci”, per così dire, dal nostro XVI congresso nazionale, sui cui esiti avremo modo di tornare a breve, in queste note. Prima, tuttavia, vogliamo affrontare due questioni che, prepotentemente, hanno impegnato le cronache dei giorni e delle settimane trascorse. La prima di esse è l'atteggiamento che l'attuale esecutivo ha assunto nei confronti del sindacato. Per certi aspetti non è una questione nuova e, quindi, non ci coglie del tutto impreparati. Ma il vederla confermata, con un'aggressività che un po' ci spiazza, non può certo lasciarci indifferenti. Che il gover-

no, ed in particolare il suo giovane premier, vogliano accelerare le cose lo si sapeva da subito, essendo questo anche il modo in cui si è presentato al pubblico nel momento stesso della sua formazione e poi del suo varo alle Camere. Su quanto tale atteggiamento si sia tradotto in fatti concreti, lasciamo il tutto al giudizio del lettore. Non di meno, abbiamo già registrato, anche su queste pagine, la scarsa propensione alla mediazione che caratterizza Matteo Renzi. Tuttavia, le dichiarazioni delle settimane scorse, peraltro succedutesi come una piccola fiumana, non casuale, ci confermano un timore che da tempo andiamo nutrendo. Questo esecutivo guarda con grande perplessità ai corpi intermedi, vivendoli spesso come un ostacolo alla sua attività. Non di meno, sembra ritenere di potere fare a meno della concertazione, così come era andata ridefinendosi negli anni Novanta quando, con la nostra partecipazione e il

» Segue a pagina 2

EDILIZIA

Metro C, tutti colpevoli

La terza linea metropolitana di Roma sotto la lente della magistratura

» Pagina 3

LAVORO

Le donne sono un valore strategico in sé

Intervista a Silvia Pasqua sul rapporto tra società e lavoro femminile

» Pagina 4

RIFORME

Da provincia a Città metropolitana il passo non è breve

Al via la riforma per le istituzioni di secondo livello, difficoltose le elezioni per i consigli metropolitani

» Pagina 7

EDILIZIA

La guerriglia tra bande

Stadio della Roma, inchiesta della procura su Tor di Valle

» Pagina 8

SINDACATO

Se è tutta colpa del sindacato...

Le proposte delle federazioni di categoria per la revisione del Codice degli appalti

» Pagina 9

» Segue da pagina 1

nostro pieno accordo, si iniziò a mettere mano alla complessa matassa della riforma del mercato del lavoro, del circuito pensionistico, di una politica dei redditi che tenesse conto dei vincoli stringenti del bilancio pubblico. Renzi, adesso, sembra volere girare pagina e lo fa con un surplus di aggressività, giocando la carta della contrapposizione tra ciò che sarebbe «nuovo», ossia lui stesso, la sua politica, il ceto amministrativo che va formando un po' dappertutto, e il «vecchio», inteso come tutto quanto esula dalla condotta e dalle scelte seccamente portate avanti dal suo dicastero. Quali siano i suoi progetti, a partire dall'ipotesi di una sorta di partito pigliatutto, lo dirà il tempo a venire. Il presente, invece, ci dice da subito che una brusca virata è stata imposta alla politica. E il sapore di populismo e di demagogia non si è per nulla attenuato. A queste considerazioni si aggiunge il quadro, anch'esso per nulla inedito, del declino italiano sul piano delle politiche urbanistiche e di messa in sicurezza del territorio, soprattutto a fronte del devastante dissesto idrogeologico. Le immagini dell'alluvione di Genova, l'ennesima, ripetutasi come già era avvenuta tre anni fa, nei medesimi luoghi, con le stesse dinamiche, quasi seguendo un copione luciferino, suggellano il fallimento di qualsiasi tentativo di porre un ragionevole rimedio all'indifferenza con la quale si affrontano le questioni del territorio. La corsa al cemento ha rovinato l'Italia. Una corsa priva di freni, a briglie sciolte. Come sindacato edile abbiamo solo interesse che il comparto riprenda vigore. Ma ci è chiaro che lo potrà fare solo a patto che inverta completamente la tendenza. Continuare a costruire, sperando che ci sia ancora un mercato in grado di assorbire l'esuberante offerta, mentre già da adesso almeno un quarto delle abitazioni disponibili non è in alcun modo utilizzato, più che utopia è oramai follia. I danni dell'iper cementificazione sono sempre più evidenti. In vent'anni la crescita del suolo consumato è pressoché raddoppiata. La contropartita di questo gigantesco ingombro collettivo, dove si accompagna la distruzione dei sistemi idrogeologici, è per l'appunto la crescente quota volumetrica di edifici e appartamenti inutilizzati. Solo qualche numero, per intenderci. I dati del censimento del 2011 mostrano come i vani sfitti ammontino a circa venti milioni. L'aumento dell'edificato vuoto, in un decennio, raggiunge circa il 350%. Oggi il numero di edifici, di qualsiasi dimensione, dalla più piccola alla più gran-

de costruzione, presenti sul territorio nazionale ammonta a 14,5 milioni, corrispondenti a 31 milioni di appartamenti residenziali. A conti fatti, secondo le stime, siamo in presenza di 18 miliardi di metri cubi edificati, almeno tre quarti dei quali a fini residenziali. Di questi ultimi, 15,5 miliardi, si ritiene che ne occorrerebbero non più di 6,2 miliardi. Il



dato, disaggregato, rivela che questa tendenza all'esasperato "immobiliarismo" (che, tra l'altro, costituisce un immobilizzo di capitali enorme) è particolarmente pronunciato nel Sud del Paese. In Calabria più di un terzo del costruito non è utilizzato a fini abitativi o produttivi. In molte parti dell'Italia il numero di edifici supera quello degli abitanti. Nel Lazio, ad esempio, si reputa che ci siano non più di cinque abitanti per edificio utilizzato. Da tempo non si costruisce più per soddisfare la domanda sociale bensì per alimentare la rendita finanziaria, che ha sostituito quella fondiaria e immobiliare. L'edificazione a pioggia di nuovi vani è servita per alimentare, in un complesso processo di transazioni, a tratti oscure, i fondi d'investimento speculativi, o di risparmio gestito, che sono parte integrante nell'aver generato la crisi che stiamo vivendo. A fronte di ciò, l'intero territorio è sempre più spesso abbandonato a sé. Sia per l'inerzialità delle politiche pubbliche, che adesso scontano anche la cronica mancanza di fondi, sia per un deficit complessivo di interesse rispetto ad un obiettivo – la sua messa in sicurezza – che costituirebbe invece il vero volano per la ripresa economica non solo dell'edilizia. Ciò che desumiamo dal decreto «Sblocca Italia» è, purtroppo, che si rischia di proseguire su questo versante, dove la tela di Penelope viene solamente disfatta, tra deroghe, sanatorie, dilazioni e concessioni che nulla

hanno di un qualche disegno strategico, cercando semmai solo di offrire qualche aspirina al grande malato, mentre questi agonizza sul suo letto di dolore. Detto tutto ciò, torniamo al nostro congresso nazionale. Abbiamo in tale sede denunciato a viva voce il rischio che questo Paese sta correndo, venendo messa in discussione la sua stessa tenuta sociale. Abbiamo dichiarato come la scelta dell'Unione europea, e il sistema dell'Euro, costituiscano orizzonti irreversibili e irrinunciabili. Abbiamo chiesto che una strategia di riduzione del carico fiscale sul lavoro e sulle imprese si accompagni ad un rilancio, in grande stile, della contrattazione. A questo insieme di considerazioni accompagniamo il riscontro che senza una politica industriale di ampio respiro, basata sull'innovazione, la ricerca e lo sviluppo, e quindi sugli investimenti, non c'è futuro. L'ossessione con la quale, invece, ci si attarda sulla politica del pareggio di bilancio, in ossequio ad un'ortodossia economica sostenuta soprattutto dalla Germania, sta letteralmente disarticolando la nostra economia e, con essa, la società. La quale soffre del male peggiore che possa conoscere, la mancanza di lavoro e di reddito. Ma senza il primo, e in assenza del secondo, non c'è futuro alcuno. A tale riguardo, ed anche per la valorizzazione dei beni comuni, di cui il territorio è il primo tra tutti, la Feneal ritiene che il settore delle costruzioni possa avere un suo futuro solo se saprà fare massa critica, dando vigore ad un vero e proprio «fronte rivendicativo», composto da tutti i soggetti che sono parte integrante dell'edilizia, impegnati in quanto tali ad agire in base ad una nuova concertazione. Il bilateralismo torna, quasi prepotentemente, ad essere la linea di navigazione alla quale legare le prospettive di ripresa. E questa considerazione ci rimanda a ciò che dicevamo in esordio. È sconsolante, infatti, che il silenzio della politica si stia traducendo in sordità e, addirittura, in ostilità. Se questa condotta dovesse continuare, sappiamo cosa abbiamo da perdere, ossia pressoché quasi tutto, ma temiamo di sapere anche cosa avremmo da acquistare, ovvero il nulla di una deregolamentazione sfrenata, di un lavoro mortificato, di un sistema imprenditoriale messo alla corda, di una società sfiancata. Vorremmo confidare in qualcosa di diverso. Lo abbiamo detto come assemblea congressuale, lo ripeteremo finché avremo fiato in corpo.

Anna Palotta

• ROMA • La terza linea metropolitana di Roma sotto la lente della magistratura

Metro C, tutti colpevoli

Per la Feneal Uil l'opera sancisce il fallimento della Legge Obiettivo

■ Ilenia L. Di Dio

Fare previsioni a questo punto è difficile. Dopo il rinvio sine die dell'inaugurazione della prima tratta della metro C, la Pantano-Centocelle che dopo ben quattro anni di ritardo avrebbe dovuto aprire i battenti al pubblico lo scorso 11 ottobre, saltata a causa di disguidi tecnici al sistema driverless ad automazione integrale, le previsioni forse non hanno più nemmeno senso. «Viene voglia di prendere qualcuno a calci nel sedere», è il commento del sindaco Ma-

te l'effettiva realizzazione della linea metropolitana», si legge tra le conclusioni del documento. «Gli addebiti sono spesso trasversali e persino interistituzionali, essendo dipesi da carenze, inefficienze e/o interferenze distribuibili tra i diversi soggetti a vario titolo coinvolti». Ovvero: i tre enti finanziatori (Stato, Regione, Comune); la Soprintendenza statale, che issando paletti anche sui ritrovamenti databili intorno al 1800, prima ritenuti irrilevanti, ha allungato a dismisura i tempi delle indagini su tutti i siti; Roma Metropolitane, società in house e stazione appaltante che in assenza di indi-

pubblico. Nel tempo la capacità di pre-finanziamento del contraente generale, tra i criteri per l'aggiudicazione dell'opera, necessaria a fare fronte ad eventuali ritardi della pubblica amministrazione, è stata abbattuta fin quasi all'annullamento, così come le altre favorevoli condizioni offerte: ribassi cospicui e anticipi notevoli sui tempi di realizzazione.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il General Contractor subappalta i lavori a imprese affidatarie che a loro volta girano ad altre ditte i servizi accessori: una catena senza fine in cui la costante mancanza di liquidità dei soggetti in campo



rino all'indomani della figuraccia. Ma a chi riservare il trattamento? A chi è imputabile il disastro della metro C? Di chi è la responsabilità dei ritardi (dieci anni in più rispetto alla tempistica originaria per un'infrastruttura dimezzata), dei costi lievitati oltre misura (+39% rispetto al preventivo originario) e dei mancati controlli? Il rapporto della Commissione ispettiva presieduta dal capo dell'avvocatura comunale, frutto dell'indagine interna ordinata da Marino a fine 2013, consegna un responso piuttosto imbarazzante: tutti colpevoli. «È impossibile rintracciare un solo ed esclusivo centro di imputazione delle responsabilità che ha via via condizionato così negativamente

rizzi chiari da parte del Comune, ha di fatto assecondato ogni richiesta dei costruttori, facendoli diventare da controllati i controllori di se stessi; le aziende del Consorzio Metro C. Tutti colpevoli, nessun colpevole. Sospetti, dubbi, caos, una montagna di delibere che fanno della terza linea metropolitana di Roma il più grande monumento esistente alla burocrazia e alle sue lentezze, il saggio lampante del completo fallimento della Legge Obiettivo, come più volte denunciato dalla Feneal Uil di Roma, che non soltanto ha complicato le grandi opere anziché renderle più agevoli, ma ha anche sancito, per mezzo della figura del General Contractor, lo strapotere del privato sul

Sospetti, dubbi, caos, una montagna di delibere che fanno della terza linea metropolitana di Roma il più grande monumento esistente alla burocrazia e alle sue lentezze

si scarica invariabilmente sull'anello debole dei lavoratori e crea un inarrestabile «effetto lumaca». Infiltrazioni, varianti sospette e corsa ai rincari sono le logiche conseguenze di un simile infernale meccanismo. Mentre scriviamo, sulla metro C indagano la Procura, la Corte dei Conti e l'Autorità di vigilanza anti-corruzione. Un esame a largo spettro che ha già portato a contestare alle aziende del Consorzio e a Roma Metropolitane un danno erariale da 368 milioni di euro soltanto sulla prima tratta, la Pantano-Centocelle. Al vaglio degli inquirenti anche i 90 milioni di differenza tra l'accordo transattivo e l'atto attuativo del 9 settembre 2013, che vede indagati per abuso d'ufficio due ex dirigenti di Roma Metropolitane. Un groviglio di carte, accordi, contro-accordi, contenziosi avvolto da una fitta oscurità che rende praticamente una chimera la civica pretesa di avere date e costi certi. Paradossale che dal Campidoglio, come dalla «scatola magica» di Roma Metropolitane, ci sia ancora chi rilancia scommettendo sul prolungamento del tracciato. Chi l'ha detto che fare le metropolitane a Roma è complicato se a pagare è Pantalone?

• **ECONOMIA** • Intervista a Silvia Pasqua sul rapporto tra società e lavoro femminile

Le donne sono un valore strategico in sé

Perché un nuovo sviluppo non può prescindere dal ruolo economico femminile



Silvia Pasqua è ricercatrice di economia politica dell'Università di Torino. Nella sua carriera di studiosa ha lavorato a lungo sui temi della partecipazione femminile al mercato del lavoro oltre che alle questioni economiche relative ai Paesi emergenti o in via di sviluppo. Con Daniela Del Boca e Letizia Mencarini ha scritto il volume «Valorizzare le donne conviene. Ruoli di genere nell'economia italiana» (il Mulino editore, Bologna 2012). A lei ci siamo rivolti per ragionare su quale sia la reale situazione italiana riguardo alle politiche di occupazione femminile e quali siano gli effetti della mancanza di reali pari opportunità sul mercato del lavoro.

Il titolo del vostro libro, scritto a più mani, afferma che “valorizzare le donne conviene”. Cosa significa concretamente?

Partiamo da una premessa, purtroppo ineludibile. In Italia c'è una sottovalutazione del ruolo delle donne nella crescita e, più in generale, nell'economia collettiva. Ovvero: il loro ruolo è, per più aspetti, strategico. Ma le differenze di genere continuano a costituire fattori che concorrono a perpetuare, ed in certi casi addirittura a peggiorare, rendendoli insormontabili, gli sbarramenti per l'accesso al lavoro. Mi riferisco al lavoro pagato, ossia a quello che richiede una prestazione di contro ad una retribuzione. Poiché se invece parliamo del lavoro femminile in senso lato, intendendo con esso anche e soprattutto quello domestico, allora ci troviamo dinanzi ad una situazione paradossale, quella di una specie di “piena occupazione”, senza però che vi sia alcun riconoscimento, sia di ordine economico che normativo. Più in generale: le donne, in Italia, come in una parte consistente delle società mediterranee, sono meno presenti degli uomini nel mercato. Questo fatto ha moltissime conseguenze, a partire dai costi pubblici che esso comporta. Ma si riflette anche sull'intera comunità, dal punto di vista dei veri e propri costi sociali che spesso non sono riconosciuti come tali ma che, tuttavia, incidono enormemente sullo stato di salute della nostra società. Non solo nelle famiglie

entra meno reddito; non solo le singole donne, in quanto persone, vedono sbarrarsi la porta alle loro legittime aspettative di emancipazione; non solo permane una visione tradizionale, che assegna ad un ruolo prevalentemente domestico la funzione femminile; più in generale, affermiamo come autrici del volume, che ciò che si determina è una situazione che ha del paradossale: meno lavoro dai alle donne, meno lavoro in generale si produce per tutti. È quindi in ragione di questa premessa, parliamo di convenienza nella valorizzazione della loro presenza.

Da cosa nasce la vostra riflessione? Perché vi siete concentrate sul rapporto tra donne e lavoro? Si tratta di uno snodo così rilevante, rispetto alla crisi che il nostro Paese sta vivendo?

Parto dall'ultimo quesito rispondendo affermativamente. Sì, un aspetto decisivo della crisi che stiamo vivendo sta anche in questo ruolo ancillare attribuito alle donne e, in immediato riflesso, ai costi pubblici che da tale atteggiamento derivano. Parlo apertamente di costi pubblici, non solo di oneri privati, rinviando alle ricadute negative per l'intera società. Tra tutte le cose che potrei dire, la prima che mi pare più importante rinvia alle costosissime conseguenze che la mancanza di lavoro per le donne gioca sia sulla famiglia – in un Paese, il nostro,

dove si evoca quest'ultima ogni due frasi, in qualsiasi programma politico, salvo poi non predisporre alcunché per il suo obiettivo e concreto sostegno – sia sui figli. Ma, come già affermavo, anche e soprattutto per il fatto che una donna che lavora produce non solo ricchezza in maniera diretta, per il tramite di quello che va facendo, ma anche indiretta, alimentando una domanda oggi strategica, quella di servizi alla persona e alla famiglia medesima. Un segmento dell'economia, quest'ultimo, sempre più importante che, tra l'altro, si intreccia con l'evoluzione del Paese, ossia con l'idea e con i progetti di trasformazione della sua composizione sociale. Si pensi, tanto per intenderci con un esempio concreto, agli asili nido. Va da sé che non basti offrire lavoro ad una madre per dire di avere valorizzato il lavoro femminile. Tutto questo va ricordato ad una politica di welfare che tenga in considerazione i bisogni di cui costei è titolare. Ma, ed è questa la nostra considerazione di autrici, tali bisogni non solo costi bensì investimenti, quindi opportunità in divenire.

Qual è il panorama del mercato del lavoro italiano e, più in generale, quali sono le potenzialità ma soprattutto i vincoli?

Partiamo dall'aspetto femminile, dopo peraltro la lunga stagione del femminismo, oramai trascorsa da tempo e che

tuttavia ha contribuito a dare voce a qualcosa che, fino agli anni Sessanta e Settanta, era "sommerso". Il panorama è ben poco motivante. Possiamo parlare a ragione di "rivoluzioni tradite". Le aspettative di un mutamento strutturale si sono infatti infrante dinanzi alla cristallizzazione del presente, all'ossificazione dei ruoli, alla mancanza di mobilità sociale (e culturale) alla quale oggi, purtroppo, pare accompagnarsi semmai un ascensore in discesa per non poche persone. I punti problematici sono molteplici, tra di loro intrecciati. Ne cito alcuni, anche qui per intenderci da subito: la scarsità o l'inesistenza di processi formativi in grado di produrre integrazione sociale e capacità di cogliere le opportunità offerte dal mutamento; l'assenza di investimenti sulla famiglia, tasto dolente che ritorna, essendo quest'ultima trattata alla stregua di un fantasma evocato un po' da tutti ma poi consegnato al ripostiglio dell'azione pubblica; la mancata redistribuzione del carico domestico che, per buona parte, continua a pesare sulle donne. E l'elenco potrebbe continuare, ma già questi aspetti, di per sé, bastano a dirci quale sia l'effettivo stato delle cose. Nella mia attività professionale, come studiosa, ricercatrice e operatrice culturale, ho sempre lavorato con donne e da loro ho raccolto la medesima sensazione, quella di un abbandono a noi stesse.

Della serie: benché i nodi che ti legano mani e piedi siano strutturali, sciogliti da te, anche se a conti fatti le cose sono al limite dell'impossibile. Il peso di una società tendenzialmente estranea, se non ostile, incide peraltro anche sulla coscienza di sé. E non positivamente. Tra l'altro, un mito che cerchiamo di sfatare, ma che è invece duro a morire, è che il lavoro delle madri incida negativamente sui figli. Poiché, secondo invece questa accezione, l'impegno extradomestico delle donne comporterebbe una sorta di "abbandono" dei figli. Ora, tutti gli studi condotti in materia testimoniano semmai l'esatto opposto. I figli delle donne in attività lavorativa non solo crescono come quelli che hanno la madre in casa ma, frequentemente, rivelano una maggiore attitudine ad accelerare i processi di autoemancipazione e di socializzazione. Non è compito di un'economista giudicare il contesto culturale.

Questo è un lavoro che demandiamo ai sociologi e ad altre categorie di studiosi. Tuttavia, quello che posso ribadire è che una politica razionale e ragionevole di incentivi orienta i comportamenti verso soluzione negoziate ed evolutive. Una politica pubblica, sia ben chiaro. Quando tutto ciò manca o difetta, invece, ed è il caso italiano, allora la situazione si ribalta e si enfatizzano i fattori negativi, che concorrono poi alla decrescita del Paese.



Il rapporto tra donne e lavoro nell'Italia di questi anni, da cosa è stato prevalentemente caratterizzato? Quali ne sono gli aspetti più importanti?

In estrema sintesi, riassumo così le cose: per i livelli medio-bassi abbiamo registrato un qualche miglioramento della condizione del lavoro femminile. Ma si tratta di scarti positivi che possono essere riassorbiti velocemente dall'evoluzione problematica della crisi. Detto questo, permangono invece in molti settori sia una netta segregazione occupazionale, dove la prevalenza maschile diventa quasi esclusiva, sia, laddove invece qualche apertura si è registrata, problema di carriera per la componente femminile. Gli uni e gli altri elementi di fatto perpetuano ed eternizzano la penalizzazione del lavoro delle donne. La crisi economica di questi anni ha in-

generato fenomeni a tratti paradossali, ma non del tutto imprevedibili. I settori a maggiore composizione femminile, come i servizi alla persona, fino ad oggi sono stati meno colpiti e tuttavia un po' ovunque registriamo un incremento, a volte drastico, della precarizzazione delle posizioni ruolo e una riduzione del sistema legale e normato di riconoscimento della somministrazione delle prestazioni. A ciò, purtroppo, si accompagnano non solo meno tutele legislative e contrattuali, laddove esse già scarseggiavano, ma anche una contrazione delle remunerazioni. Esiste quindi un diffuso «Gender Gap», la disuguaglianza tra i generi, nel mondo del lavoro, che permette di confidare assai poco sul suo superamento. In un rapporto del World Economic Forum, da poco pubblicato, se permarranno i ritmi attuali di evoluzione del quadro economico ci vorranno un'ottantina di anni per superarla in tutto il mondo. Bisognerà cioè aspettare la fine del secolo. Salvo ulteriori peggioramenti del quadro economico, sia ben chiaro. Ora, qualsiasi economia dello sviluppo deve per forza di cose mettere a profitto, e quindi in produzione, i suoi talenti. Altrimenti la sfasatura tra domanda e offerta rischia non solo di riprodursi ma di incrementare enormemente. Nel medesimo rapporto si indica come siano solo quattor-

dici i paesi al mondo che abbiano ridotto a meno del 20% la soglia di disparità lavorativa tra donne e uomini. L'Italia, per intenderci, è invece 114esima su 142 nazioni considerate. In altre parole, ha recuperato solo il 56% del gap di genere. L'indice misura la disparità tra uomini e donne nella partecipazione alla forza lavoro, nella remunerazione a parità di carriera e nella presenza tra i legislatori e i dirigenti. La mancata partecipazione delle donne alla vita economica, infatti, è uno dei fattori di maggiore onerosità: lavoro meno della metà delle italiane. Secondo Bankitalia, poi, una mamma su cinque lascia il proprio impiego dopo un anno e mezzo dalla nascita dei figli. E in generale il tasso di occupazione femminile è inversamente proporzionale al numero dei bambini. Il paradosso è che rispetto all'anno scorso l'Italia è peggiorata: nel 2013 era 97esima su 136 Paesi,

mentre adesso è scivolata di ben 17 posizioni. Segno che non solo non abbiamo fatto abbastanza: semmai abbiamo fatto meno degli altri. Sulle donne si sommano quindi una pluralità di fattori negativi, che incidono pesantemente, e strutturalmente, nella marginalizzazione del loro ruolo. Ma, lo ribadisco, la restituzione collettiva che ci deriva da tale condizione di minorità, non pesa solo sulle donne medesime, sulla qualità del lavoro femminile, come sulla sua quantità, ma anche sull'economia nazionale nel suo insieme. Perdura l'errore convincente che le donne "rubino" il lavoro agli uomini. In realtà lo creano. Ma spiegarlo ad un pubblico cristallizzato nei pregiudizi è impresa al limite dell'impossibile.

L'ultimo rapporto del World Economic Forum sul «Gender Gap», la disuguaglianza tra i generi, lascia poche speranze: a questi ritmi ci vorranno 81 anni per superarla in tutto il mondo

Qual è il panorama del futuro, su cosa dovremo puntare per non rimanere al palo?

La parità riusciranno ad averla forse le ragazze che nasceranno tra mezzo secolo. Intanto, l'equiparazione sul lavoro tra donne e uomini è ancora ben lontana dal realizzarsi. L'ultimo rapporto del World Economic Forum sul «Gender Gap», la disuguaglianza tra i generi, che già citavo, ci consegna poche speranze: a questi ritmi bisognerà aspettare il 2095 per vedere qualche cambiamento. Brutte notizie, visto che oltre ad essere un problema di giustizia sociale è uno degli ostacoli maggiori alla crescita economica. «Solo le economie che possono impiegare tutti i loro talenti rimarranno competitive e riusciranno a prosperare», avverte il fondatore e presidente del World Economic Forum, Klaus Schwab. L'Italia, con solo il 57% del «gap» recuperato, è quindi ben lontana dal valorizzare tutti i suoi potenziali. Malgrado la difficile situazione economica del nostro Paese, potremmo fare molto di più. La partecipazione delle donne alla vita economica, infatti, è uno dei fattori che più ci penalizza: lavora meno della metà delle italiane. Il messaggio, quindi, è chiaro: servono misure che aiutino le donne a entrare (e andare avanti) nel mercato del lavoro. C'è inoltre un altro indicatore che penalizza l'Italia: la partecipazione politica delle donne. Qui la dispa-

rità di genere è stata superata solo per il 24%, contro il 65% dell'Islanda o il 61% della Finlandia. Eppure qualche segnale positivo lo abbiamo misurato recentemente: quest'anno, finalmente, siamo al 37esimo posto, contro il 44esimo di dodici mesi fa. Sono aumentate infatti le donne in Parlamento e al governo. C'è da sperare che abbia ragione Klaus Schwab, quando dice che se le donne sono più coinvolte nei processi decisionali prendono decisioni che rispondono di più non solo ai loro bisogni ma anche a quelli di tutta la collettività.

Dette queste cose, cosa intendiamo quando parliamo di «Womeneconomics»?

Sarò, a questo punto della conversazione, lapidaria: il fatto che offrire lavoro alle donne ha effetti moltiplicativi sulla crescita, sia sul versante quantitativo che qualitativo. Più crescita e di migliore qualità. Esiste infatti un problema nella concezione dello sviluppo da portare avanti nei paesi più ricchi. Dobbiamo capirci su quali siano i veri costi e quali e quanti, invece, gli investimenti da realizzare. Poiché oggi in Italia non si investe dove ci sarebbero maggiori opportunità. C'è come il perdurare di uno sguardo maschile sulla crisi, che continua a pensare che si tratti di dare fiato ad un'economia di soli beni e non anche di servizi. Ma mentre dei primi siamo saturi, ed infatti non sappiamo come consumarli non solo perché abbiamo sempre meno denaro ma anche poiché ne abbiamo le case piene, i secondi sono invece sempre più difettanti. Creando delle enormi discrasie, non solo di ordine economico ma anche sociale, nel Paese. Il sogno di una società esclusivamente manifatturiera si scontra quindi con la realtà di una comunità nazionale che domanda altro. Avendo capacità di mettere in circuito il rapporto tra bisogni e loro soddisfacimento, ma non traducendolo in un processo di rigenerazione del mercato.

La legislazione italiana è sufficiente e risulta applicata oppure prevale l'atteggiamento, come in altri casi, per cui a fronte di una normativa adeguata nei fatti rimane sulla carta?

La normativa garantisce equità formale. Ma non sostanziale. Una gravissima incongruenza che si traduce in mancanza di opportunità e in assenza di politiche.

Non c'è molto da aggiungere se non che la perdurante cecità rischia di costarci tantissimo, ben di più di quanto non abbiamo pagato già fino ad oggi.

Un ultimo quesito: qual è il reale stato della nostra economia e quali, a sua opinione, costituiscono gli impedimenti strutturali ad un rilancio effettivo?

Manca completamente una politica industriale. Tutto il peso della crisi è scaricato sul mercato del lavoro. Gli investimenti pubblici e privati sono diventati una rarità. Non c'è poi un piano economico strutturale, fatto che ingenera quindi un andamento asfittico e occasionale del mercato. Possiamo parlare, senza tanti giri di parole, di un deficit di direzione politica, alla quale si accompagna un visione irreal delle cose da fare e di quelle fattibili. Ci sono elementi di forza nel Paese ma vanno aiutati. Un esempio, anche in questo caso, per meglio capirci: i servizi per le imprese hanno subito tagli intollerabili. La filosofia delle «riforme a costo zero» è, da questo punto di vista, dannosissima. Un po' come dire: faccio impresa ma senza investire. E invece bisogna tornare ad investire. A partire dalle persone, il vero know-how strategico per il nostro futuro. Ragionare sul lavoro delle donne (come sulla sua mancanza) mi porta a queste considerazioni di fondo.

(Intervista a cura di Claudio Vercelli)

cantiere
feneal

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 10 • Ottobre 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:

Via Varese, 5 - 00185 Roma

Tel: 06. 4440469 - Fax: 06. 4440651

feneal-uil@fenealuillazio.it - www.fenealuillazio.it
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Claudio Vercelli**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Illeana Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione:

Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**
info@eureka3.it - www.eureka3.it

Visto ai stampi: **01 settembre 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.
Il materiale ricevuto non viene restituito.
Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• PA • Al via la riforma per le istituzioni di secondo livello, difficoltose le elezioni per i consigli metropolitani

Da provincia a Città metropolitana il passo non è breve

La Feneal Uil di Roma: «Ci auguriamo che a cambiare non sia soltanto il nome. Con i vecchi schemi non si va lontano»

«Tutto cambia perché nulla cambi» recitava Tomasi di Lampedusa svelando un'amara e sempreverde verità. «Non hanno capito che le province sono state abolite», così il premier Renzi davanti al recente pastic-

fuori dai giochi pur controllando centri importanti, come il Comune di Civitavecchia, leader del traffico crocieristico davanti a Venezia e Napoli con più di 2 milioni di turisti, destinato ad essere uno dei punti strategici della nuova

siglieri eletti fra sindaci e consiglieri comunali (11 romani e 13 della provincia) e una Conferenza metropolitana composta dai 120 sindaci dei Comuni per «garantire la democraticità». Il suo territorio comprenderà milioni di abitanti e disporrà di poteri e peso su materie delicate come la pianificazione ed i trasporti che peseranno sugli equilibri con la Regione. Come primo atto il consiglio dovrà redigere, entro il 31 dicembre, lo statuto dell'ente in modo da far partire l'attività amministrativa all'inizio del nuovo anno. La speranza è che tutto non si riduca però solo a questo. Mentre infatti il sindaco Marino, che ha incassato il via libera del Governo su 110 milioni di euro di extracosti per Roma Capitale, rivendica fondi diretti per il trasporto pubblico locale delle aree metropolitane senza passare per i trasferimenti regionali, i sindaci dei Comuni della cintura temono al contrario di rimanere isolati, vittime di un antico «romacentrismo» che li chiamerebbe a concorrere solo formalmente a scelte già determinate. «Da Provincia a Città metropolitana, l'auspicio è che a cambiare non sia soltanto il nome», dichiarano dalla Segreteria della Feneal Uil di Roma. «Ci auguriamo che la riforma possa produrre un reale contingentamento della spesa, cresciuta nell'ultimo anno di 30 milioni per il solo governo tecnico dei funzionari provinciali, assieme al superamento delle anchilosate logiche lobbiste in direzione di un vero dinamismo di respiro europeo, capace di imprimere una svolta all'economia del territorio in generale e all'edilizia in particolare».

Se numerosi sono i dubbi e le incognite sul prossimo futuro, resta il fatto che da decenni un comparto della pubblica amministrazione non affrontava un cambiamento di questa portata, con il silenzioso desiderio di poter esser testimoni, per una volta, non di un mero rimescolamento di carte bensì dello spettacolo inedito di una fetta di burocrazia che torna a remare.



cio delle elezioni di secondo grado, legate all'abolizione delle province e alla istituzione delle Aree Vaste speciali, vale a dire le Città metropolitane. «Glielo faremo capire noi, chiudendo il rubinetto, azzerandole con la leva finanziaria senza passare dalla riforma costituzionale». Nella gran parte dei casi le elezioni per le «istituzioni di secondo livello» si sono rivelate una corsa folle a riciclare politici e a stringere alleanze innaturali pur di mantenere il potere, incoraggiate dal fatto che nei nuovi enti i politici, a dispetto della partecipazione democratica, hanno facoltà di eleggersi tra di loro. Roma, tra le dieci Città metropolitane assieme a Napoli, Bologna, Genova, Milano, Torino, Bari, Firenze, Reggio Calabria e Venezia, non ha fatto eccezione, con un Pd dilaniato da spinte contrapposte ed i 5 Stelle preoccupati di restare

Ci auguriamo che la riforma possa produrre un reale contingentamento della spesa, cresciuta nell'ultimo anno di 30 milioni per il solo governo tecnico dei funzionari provinciali, assieme al superamento delle anchilosate logiche lobbiste in direzione di un vero dinamismo di respiro europeo, capace di imprimere una svolta all'economia del territorio in generale e all'edilizia in particolare

area. Come Città metropolitana Roma avrà un presidente (il sindaco di Roma Capitale), un vicepresidente, un consiglio metropolitano formato da 24 con-

• **CAPITALE** • Stadio della Roma, inchiesta della procura su Tor di Valle

La guerriglia tra bande

Nella Capitale i grandi gruppi delle costruzioni sono al centro di numerose indagini

Il nuovo stadio della Roma a Tor di Valle, complessivamente un milione di euro finanziato da privati di cui circa un terzo da destinare ad opere di

euro) del terreno di Tor di Valle assieme ai relativi termini di pagamento. A pendere sul destino del nuovo stadio anche il parere del curatore fallimentare,



pubblica utilità all'interno del quadrante cittadino di riferimento, non parte sotto i migliori auspici, secondo un copione ormai consueto nella Capitale e nel Paese.

Oltre agli esposti di associazioni e comitati contro la supposta speculazione edilizia legata al progetto di Parnasi e Pallotta, la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta per bancarotta fraudolenta sulle società già proprietarie del terreno sul quale dovrebbe sorgere l'impianto sportivo. Il pubblico ministero dovrà accertare se la cessione del terreno a Parnasi, costruttore dell'opera, sia stata o meno la conseguenza di una distrazione di fondi. Al vaglio anche la congruità del prezzo di vendita (42 milioni di

che starebbe valutando la compatibilità della vendita con la garanzia di rifondere i creditori: in ballo quindi anche una possibile revocatoria dell'atto di compravendita. Iniziata a Napoli, l'inchiesta approda al foro romano in un momento decisamente caldo per la Capitale, con numerose indagini in corso sull'ormai famigerata Metro C, la più importante opera della mobilità cittadina, ed un fascicolo aperto dalla Corte dei Conti del Lazio anche sulla linea B1 in riferimento alla tratta Bologna-Conca d'Oro. Nella fattispecie, si indaga sul possibile danno erariale arrecato alle casse del Comune a causa dal maxi premio velocità da 22 milioni di euro versato al consorzio dei costruttori nonostante l'inaugura-

zione della tratta Bologna-Conca d'Oro sia avvenuta con oltre un anno di ritardo (giugno 2012 piuttosto che nella primavera del 2011). Difficile a comprendersi – malgrado gli scandali pubblici e i rilievi critici dell'Authority affollino, a giorni alterni, le prime pagine della cronaca –, a Roma annunci e proclami politici su nuove opere e prossime cantierizzazioni si susseguono senza sosta, in un sordo quanto straniante circo mediatico che assimila giunte e amministrazioni di ogni colore. Il medesimo protagonismo accomuna i grandi gruppi locali delle costruzioni, anche quando cambiano pelle come nel gioco delle scatole cinesi. L'annuncio delle ultime settimane riguarda il prolungamento fino al grande raccordo anulare della galleria Giovanni XXIII, costruita in occasione del Giubileo del 2000. Quattrocento milioni di euro il costo della nuova infrastruttura, da realizzarsi in Project Financing. In cambio le imprese avranno la gestione trentennale del tunnel, conosciuto anche come passante a nord-ovest, che sarà percorribile solo a pagamento. Il progetto, sul quale manca ancora il via libera ufficiale del Campidoglio, è stato realizzato dalle società Ansaldo e Vianini Spa (quest'ultima appartenente al gruppo Caltagirone), le stesse aziende che stanno realizzando la linea C della metropolitana. Le due società potranno partecipare alla gara, alla quale chi vorrà potrà presentare la propria offerta, in qualità di soggetti promotori. Risalente a molti anni fa ma sempre archiviato per via dei costi, il progetto, secondo quanto riferiscono voci di corridoio, starebbe riportando serenità nei non facili rapporti tra l'attuale amministrazione capitolina e il gruppo Caltagirone. La sensazione, francamente, è quella di una guerriglia tra bande in barba alla libera concorrenza, in cui a trionfare, grazie all'inadeguatezza degli strumenti normativi ed alla debolezza della politica, è l'istinto predatorio dei soliti noti, tra i primi a denunciare gli sprechi di denaro ma sempre ultimi a rinunciare a privilegi e rendite di posizione, se non alzando all'infinito il «prezzo al pubblico».

Ilenia L. Di Dio

• **NORME** • Le proposte delle federazioni di categoria per la revisione del Codice degli appalti

Se è tutta colpa del sindacato...

Dalla politica soltanto risposte deboli per il rilancio del settore

«Non sai chi è un sindacalista? È quello che ti ha fatto avere il week end»: leggo che in California da qualche tempo sembra stia circolando questo adesivo da appiccicare sul vetro posteriore dell'auto. Moderno memento in un Paese, gli Stati Uniti, dove il sindacato sembra destinato a diventare definitivamente un fenomeno residuale, con appena il 7% dei lavoratori iscritti contro il 35% del dopoguerra. Altro sistema socio-economico, altra storia:

In Italia i sindacati hanno radici più profonde nella popolazione, eppure, sembrano essere diventati i responsabili di tutti i mali

In Italia il sindacato, o più precisamente i sindacati, hanno radici più profonde nella popolazione, al punto da rendere difficile anche soltanto ipotizzare una loro sparizione. Eppure, da un po' sembrano essere diventati i responsabili di tutti i mali: precariato, mancata innovazione, rigidità del mercato del lavoro, burocratizzazione della cosa pubblica, assenza di meritocrazia, fuga dei cervelli, crisi, discriminazioni sui luoghi di lavoro e chi più ne ha più ne metta. Il dibattito stantio e noioso intorno all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non ne è che un saggio, e rappresenta in questo senso una mistificazione perfetta. Si usano i precari per intervenire sui garantiti, in un attacco frontale alle tutele del sistema contrattuale, che si vorrebbe ridurre alla mera componente salariale nel tentativo di svalutare il lavoro riferendolo alla sola monetizzazione. La ricetta contro il fallimento assoluto delle politiche liberiste, che antepone la salute del mercato a quella dei cittadini producono soltanto miseria, precarietà e disoccupazione sembra debba necessariamente contemplare la delegittimazione del sindacato. Il quale, va riconosciuto chiaramente, non ha certo mancato di commettere errori che ne hanno minato a fondo la credibilità, associandolo ad una visione meramente consociativa. Anzitutto a causa dell'incapacità di intercettare la «mag-

gioranza silenziosa» di disoccupati, Neet e precari accomunati dal non avere un futuro. Pesanti debolezze che però non possono scagionare la politica da colpevole insufficienza e reiterata sordità. Prendiamo il settore delle costruzioni, comparto economico centrale tra i più colpiti dalla crisi, che negli ultimi sette anni ha registrato un depauperamento epocale e irreversibile, a contrasto del quale i sindacati di categoria hanno suggerito misure e provvedimenti puntualmente disattesi. Sull'importante revisione del Codice degli appalti, ad esempio, le federazioni Feneal Uil, Filca Cisl, Filea Cgil hanno lavorato ad una piattaforma unitaria per la modifica dell'attuale impianto normativo. Tra gli altri criteri, il documento propone: riduzione delle stazioni appaltanti con rilancio della loro capacità progettuale, di verifica e controllo; revisione dei criteri di assegnazione degli appalti; esclusione dal ribasso dei costi relativi alla sicurezza; revisione del sistema SOA di qualificazione delle imprese; patente a punti, «white list» e introduzione della certificazione del subappalto; contrattazione d'anticipo per monitorare flussi di manodopera, regolarità e sicurezza; applicazione del Contratto edile a tutti i lavoratori impegnati nella realizzazione di un'opera; limitazione e corretta gestione del subappalto;

maggiore tracciabilità dei pagamenti per mezzo di un unico conto corrente per ciascuna opera. Neppure sono mancate, in questi anni difficili, le azioni sinergiche con le parti datoriali per massimizzare l'incisività delle istanze promosse. Ciononostante, dai super tecnici del professor Monti a Letta, fino al giovane rottamatore Renzi, le tre sigle hanno incassato le stesse deboli risposte, del tutto inefficaci a contrastare i devastanti effetti delle aggiudicazioni al massimo ribasso, le catene del subappalto ed il fallimento della Legge Obiettivo. Quasi fisiologico domandarsi quali potranno essere ora gli effetti delle nuove regole d'impegno del contratto a termine in un settore ad elevata discontinuità lavorativa come l'edilizia. «Il rischio», puntualizzano dalla Feneal Uil, «è quello di intrappolare i lavoratori in un continuo giro di giostra contrattuale che renderebbe impraticabile per loro la crescita delle tutele». Anche in questo caso, c'è da scommettere, le responsabilità finiranno per essere imputate alla debolezza del sindacato piuttosto che alla vacuità delle semplificazioni lineari, secondo la logica facile del nemico terzo, figlia di vent'anni di berlusconismo. Un cambiamento antropologico triste, orfano della storia.

Henia L. Di Dio



PER NOI
LA FORMAZIONE
E LA SICUREZZA
NEL SETTORE EDILE
SONO VALORI
MOLTO RADICATI.

CEFMECTP DA SEMPRE
PROMUOVE E SOSTIENE
LA SICUREZZA E LA SALUTE
DEI LAVORATORI NEI CANTIERI
ATTRAVERSO FORMAZIONE,
ASSISTENZA SANITARIA
E CONTROLLI TECNICI.
PER COSTRUIRE INSIEME
ALLE IMPRESE E AI LAVORATORI
UN FUTURO SOLIDO.

Numero Verde
800 881330

Numero Verde
848 800520

www.cefmectp.it

CEFME CTP
Organismo Paritetico per la formazione
e la sicurezza in edilizia di Roma e provincia

Sede legale:
Via Filippo Fiorentini, 7 - 00159 Roma

Sedi operative:
Via Monte Cervino, 8 - 00040 Pomezia (RM)
Via Casilina, 767 - 00172 Roma

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

Il sindacato edile nei primi anni Settanta

■ **Claudio Vercelli**

Nell'agosto del 1969 moriva Giacomo Brodolini, già sindacalista di area socialista e poi, con il 1968, titolare del dicastero del Lavoro e della previdenza sociale. Come ministro, introdusse fondamentali riforme nel mondo del lavoro tra le quali il superamento delle gabbie salariali, la ristrutturazione del sistema previdenziale, rendendolo maggiormente universalistico e, soprattutto, l'elaborazione dello Statuto dei lavoratori. Peraltro il suo stesso partito conosceva in quei tempi momenti difficili se non travagliati. Dopo la sofferta unificazione tra socialisti e socialdemocratici le divisioni avevano ripreso il sopravvento, portando quindi ad una nuova separazione e alla ricostituzione di due formazioni politiche distinte, quella socialista e quella socialdemocratica. Benché la figura di Brodolini, padre della moderna giurisprudenza lavorista, sarebbe stata presto oscurata dall'evoluzione degli eventi, il segno che egli lasciò alla cultura del lavoro in Italia si sarebbe riflesso fino ai giorni nostri. La Uil, dinanzi al declino dell'unità socialista e alle alterne vicende politiche italiane, dove peraltro andava sempre più spesso rivelandosi una «strategia della tensione», così come sarebbe poi stata chiamata, che con le bombe esplose il 12 dicembre 1969 all'agenzia della Banca dell'agricoltura di piazza Fontana a Milano manifestava i suoi tragici esordi, dovette confrontarsi con la tumultuosità delle piazze ma anche con la fragilità del suo schieramento politico di riferimento. Quanto questo si riflettesse, direttamente o indirettamente, sugli assetti e sulla capacità operativa della Feneal non è facile, ai giorni nostri, a così tanta distanza di tempo, dirlo con certezza. Di certo, dinanzi a quell'unità sindacale con la Cgil e la Cisl che era venuta affermandosi, la Uil misurava una debolezza sua propria, che le derivava dalle vicissitudini dei suoi diretti interlocutori politici. L'area laica, socialista e repubblicana benché racchiusesse tre filoni essenziali delle culture

politiche nazionali, soffriva di uno stato di minorità, del quale i risultati elettorali, spesso modesti e quindi deludenti, ne erano riscontro. Sul piano della categoria, tuttavia, le cose sembravano muoversi diversamente, senz'altro con maggiore scioltezza. L'impegno profuso sistematicamente nelle lotte per i rinnovi contrattuali e per l'affermazione di un «nuovo modello di sviluppo», che derivasse proprio dall'ispirazione dei lavoratori e non fosse la pedissequa ripetizione dell'industrialismo professato dal grande capitale italiano, era in cima ad ogni iniziativa. L'unitarietà con la Fillea e la Filca, peraltro, si misurava proprio sulla scorta dell'azione quotidiana,



in base al pragmatismo operativo, più ancora che nelle riunioni o nei proclami. In altre parole, le cose le si faceva attraverso la lotta non solo per il miglioramento delle condizioni di lavoro ma anche per una durevole trasformazione nei rapporti tra la parte datoriale e quella lavorativa. Si trattava di lottare per la democrazia sociale. Metalmeccanici, chimici, braccianti e quant'altri di fatto costituivano un fronte compatto, capace di condizionare l'evoluzione di significativi aspetti dell'economia ma, per alcuni aspetti, anche della politica. Sul versante edile, l'unità d'azione tra i sindacati si traduceva nella richiesta di un cambiamento delle condizioni di lavoro così come dell'introduzione di una diversa politica edilizia per il Paese. La Feneal, insieme agli altri sindacati di categoria, continuava a denunciare come l'espansione nel settore delle costruzioni continuasse ad essere caratterizzato dalla prevalenza delle scelte e degli indirizzi operativi imposti

dai grandi gruppi privati, dalle società immobiliari, dall'intervento sistematico del capitale speculativo. Perseverava imperterrito e proseguiva sfacciatamente quel fenomeno perverso che implica un afflusso distorto, ovvero elefantico, di capitali verso l'edilizia residenziale, con l'offerta di alloggi ad un regime di mercato sempre più alto, ossia con prezzi irraggiungibili per la grande maggioranza delle famiglie dei lavoratori italiani. Il paradosso di una grande quantità di vani, di appartamenti e di stabili concretamente fruibili da subito ma a costi proibitivi si accompagnava alla mancanza di abitazioni per tanti potenziali acquirenti o affittuari. Inoltre, la società

italiana dei primi anni Settanta presentava un panorama urbanistico schizofrenico, dove la tumultuosa crescita dei due decenni precedenti, soprattutto in ambito urbano, era avvenuta in difetto se non in spregio a qualsiasi normativa di regolamentazione. Come abbiamo già avuto modo di osservare, e ripetutamente, i tentativi di porre dei vincoli di legge continuavano ad essere aggirati nei fatti. Una serie impressionante di guasti urbanistici, provocati dal sorgere incontrollato di nuclei edilizi a forte

densità abitativa, privi di infrastrutture e servizi elementari come i trasporti, le scuole, le aree verdi, i centri sanitari e i servizi socio-assistenziali, diveniva così l'amaro suggello del fallimento di tutti i «piani» di regolamentazione ipotizzati, licenziati dal Parlamento e puntualmente inattuati. Va detto, a margine di questo aspetto, che la carenza o la mancanza totale di strutture civili e di abitazioni accessibili era di per sé un'ulteriore causa del depauperamento dei lavoratori. Il fenomeno dei cosiddetti «quartieri dormitorio» era divenuto un aspetto comune nel panorama urbano delle grandi città industriali, soprattutto nel nord d'Italia. A ciò si accompagnavano disagi di ogni genere, in parte misurabili da subito ed in parte destinati a manifestarsi successivamente, in forma virulenta e antisociale. Con gli anni Settanta, peraltro, si intravedono i primi segni di quella gigantesca bolla speculativa che avrebbe fatto lievitare il prezzo del

mattone fino a livelli insostenibili, un processo che è arrivato ai giorni nostri. L'incremento del prezzo del costruito implica la sua inaccessibilità per molti ma anche un incentivo all'inflazione, così come la si sarebbe misurata negli anni successivi, quando avrebbe raggiunto, dopo lo shock petrolifero del 1973, livelli fino ad allora impensati. La Feneal, la Fillea e la Filca avevano già da tempo licenziato una piattaforma unitaria, orientata a dare corpo ad una nuova politica edilizia. I punti programmatici ruotavano intorno ad alcune questioni considerate imprescindibili. Il primo di essi chiedeva, a fronte del blocco, quanto meno temporaneo, dei fitti, anche la regolamentazione e il controllo delle locazioni, in modo da sottrarre, in una situazione di mercato caratterizzata da una penuria di alloggi a basso costo, i redditi dei lavoratori dall'insostenibilità di costi per l'abitazione che superavano il 50% delle loro remunerazioni. Il secondo passaggio riguardava un nuovo programma decennale di investimenti pubblici nell'edilizia residenziale, con la costruzione di almeno 50mila vani all'anno, in parte con il contributo parziale dello Stato e il concorso dei privati, in parte con il solo intervento pubblico. Tali costruzioni, nelle intenzioni dei proponenti, avrebbero dovuto essere assegnate da subito alle famiglie di lavoratori maggiormente bisognose, prevedendo, come prevalente destinazione d'uso, l'assegnazione in locazione. Il terzo elemento della proposta era relativo alla rimozione degli impedimenti che avevano sino ad allora ostacolato, se non impedito, l'attuazione del programma Gescal. Quest'ultimo, va ricordato, era il prodotto della legge del 14 febbraio 1963, la numero 60, relativa al «programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori». In ragione di questa legge erano state introdotte nuove strutture organizzative, come la stessa Gestione case per lavoratori, alle quali fu affidato un duplice compito: quello di provvedere alla liquidazione dell'ingente patrimonio immobiliare fino ad allora posseduto dall'Ina-Case e, nel medesimo tempo, di continuare l'azione di stimolo che a partire dall'inizio degli anni Cinquanta il cosiddetto «piano Fanfani» aveva svolto per l'edificazione di abitazioni su tutto il territorio nazionale. Le organizzazioni sindacali chiedevano ora la disponibilità di aree a basso costo urbanizzate e dotate di tutti i servizi e le attrezzature occorrenti alla vita in comune, prevedendo – inoltre – il contestuale inizio delle opere di urbanizzazione e la tempestiva realizzazione da parte dei Comuni. Il quarto punto concerneva la razionalizzazione della selva di enti incaricati, a vario titolo, dell'attuazione dei programmi co-

struttivi di iniziativa pubblica. Si evidenziava la necessità di procedere ad una loro unificazione, affidando al solo ministero dei Lavori pubblici la direzione unitaria del settore e delle responsabilità in materia di politica edilizia a livello nazionale. A ciò si accostava la richiesta di realizzare il massimo decentramento provinciale e regionale di tutte le attività connesse all'attuazione di programmi costruttivi, incentivando una partecipazione democratica, con la presenza dei rappresentanti dei lavoratori e della cittadinanza negli organismi incaricati di realizzarli. Il controllo del territorio, si ragionava, passava inevitabilmente per un concorso attivo, sia sul piano progettuale che gestionale, dei processi di urbanizzazione. L'ultima richiesta era infine rivolta all'attuazione, con forza e determinazione, degli strumenti urbanistici in vigore all'epoca, quali la legge ponte e la legge 167, per i quali si chiedevano emendamenti e integrazioni sul merito del finanziamento ai comuni in ordine alle sfere di urbanizzazione, insieme a nuovi criteri circa le indennità di esproprio. La dimensione burocratica dell'intero processo previsto per la realizzazione degli obiettivi che erano contemplati dalle norme urbanistiche era già allora tale da renderle di fatto inapplicabili. Una sorta di meccanismo di disattivazione dall'intero funzionava in modo tale da fare perdere la rotta a qualsiasi ini-

ziativa che non risultasse in sintonia con gli interessi dei gruppi corporativi di pressione presenti nel settore. Per i sindacati, allo scopo di superare le procedure esistenti in merito ai finanziamenti, rivelatesi del tutto insufficienti se non inefficaci, occorreva pervenire allo sblocco della situazione di paralisi, trovando un nuovo strumento che prevedesse la partecipazione dello Stato e degli enti locali. Al di là delle proposte di principio, rimaneva il fatto che per Feneal, Fillea e Filca il livello sul quale fare pressione per ottenere qualche risultato, contrastando la lobby potentissima dei costruttori e raccogliendo la sfida di una democrazia diffusa, che proveniva ora dalle piazze come dai luoghi di studio e di lavoro, erano gli istituti della rappresentanza locale, a partire dai Comuni, passando per le Province e arrivando alle Regioni, di recentissima costituzione. Il Parlamento, che pure rimaneva l'organismo legislativo per eccellenza, risultava adesso troppo distante per potere raccogliere tutte le istanze che la lunga stagione dei movimenti di base, così come la grande fase di mobilitazione del lavoro, andavano esprimendo. Il nesso tra diritto all'abitazione e identità del lavoro era così inteso come la nuova frontiera su cui costruire una cittadinanza sociale, capace di includere quanti, fino ad allora, ne erano invece rimasti, per più ragioni, ai margini.



CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE

pronto CAF UIL
06 4783921
servizio clienti CAF





i nostri servizi

- 730
- Unico p.f.
- IMU
- ISEE-ISEEU
- RED
- Accertamento Requisiti INPS (ICRIC-ICLAV-ACCAS)
- Invio 770
- Successioni
- Colf e badanti

- Registrazione contratti d'affitto
- Volture catastali
- Assistenza cartelle di pagamento e comunicazioni Ag. Entrate e Equitalia
- Sportello orientamento di edilizia e urbanistica
- Sportello servizi immobiliari
- Offerte Enel Energia
- Proposte servizi bancari e finanziari Unipol Banca



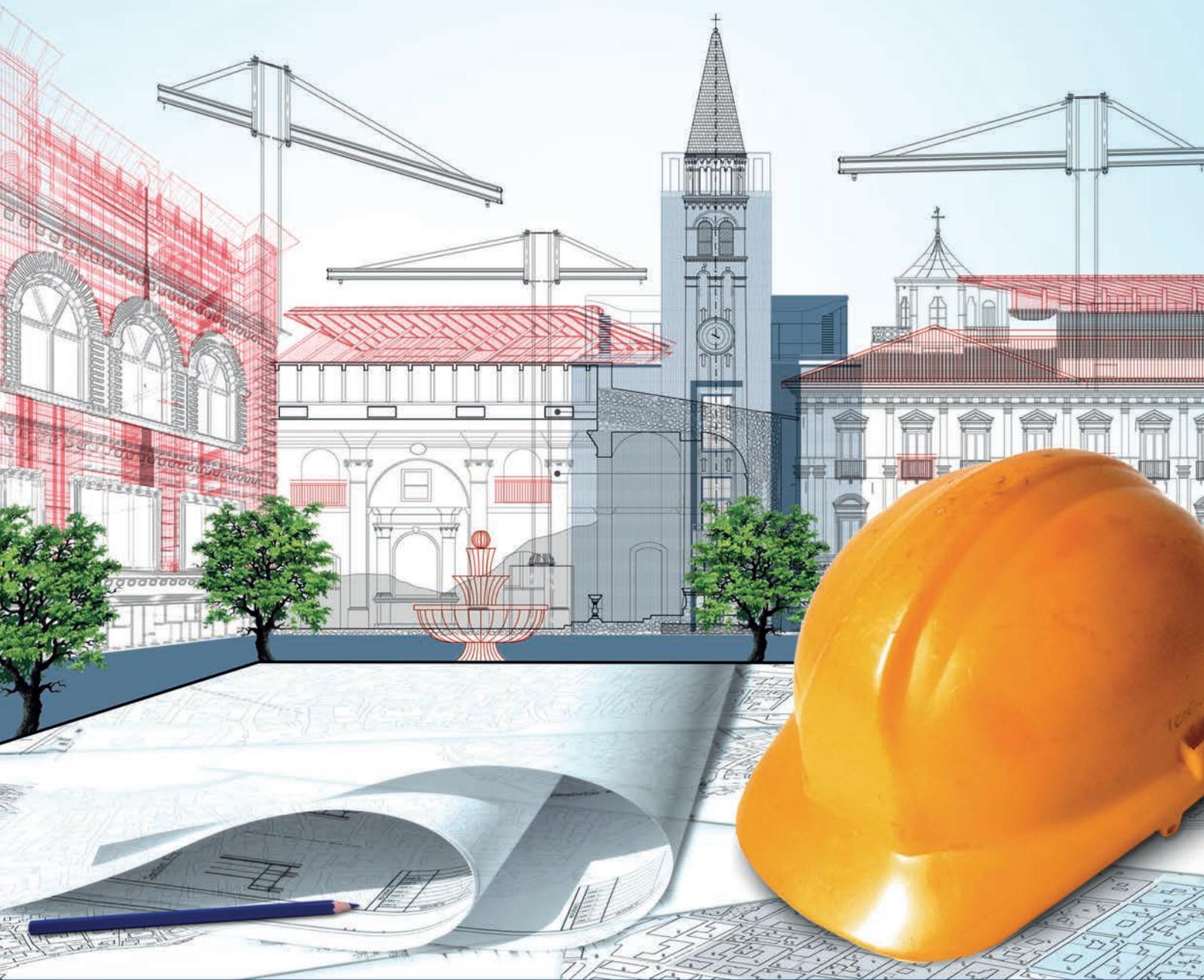


entri con un problema, esci con un sorriso!

per tutte le informazioni su questi e altri servizi, e per scoprire la sede CAF UIL più vicina a te: www.cafuilroma.it

TESSERAMENTO **FENEALUIL** 2014

NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)

Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651

Email: roma@fenealuil.it – www.fenealuilroma.it